LA CATENA DI CARLO V

Giovannino ha scoperto da poco le ombre, in una di queste ventose giornate di sole, l'ombra sua e quella del nonno, nitide, precise, si vedevano agitarsi i capelli, e s'è chinato a tirare un orecchio dell'ombra del nonno, meravigliato di non trovarsi fra le dita neppure la consistenza del più sottile dei fogli di carta.

Di cosa è fatta l'ombra?, di niente, eppure quella della tua che si tiene stretta alla mia mano riproduce sulla via un amore che di uguali ne ha pochi, non è vero, Giovannino?, tu, fiducioso, che mi credi forte, io, felice e sgomento che ti sento spuntare da me come l'ultima foglia, non altrimenti che un albero il quale si goda al sole la propria estrema primavera.

Dove andiamo? Dove ci portano le ombre, dalle quali Giovannino crede che veniamo trascinati. Quando più tardi, presa la via del ritorno, ce le troveremo alle spalle, Giovannino si volgerà spesso, stupito, a guardarle, senza però chiedermi nulla di ciò che crede riesca un mistero anche per me. Nè quando una nuvola coprirà il sole e le ombre spariranno, mi rivolgerà la minima domanda. Si contenta di scherzare con l'ombra di quel grande nonno cui non tirerebbe mai — per rispetto — le orecchie vere.

C'è da qualche giorno qualcuno di più oltre noi, o, meglio, noi stessi che ci allunghiamo all'infinito via via che il Sole s'inclina, e laggiù in fondo, Giovannino, sembriamo della stessa altezza, le teste vicine, e cosa ci diciamo io non so nè tu sai, meglio perciò, come fossimo ombre delle ombre, non dirci nulla neppure noi, e camminare in silenzio al seguito delle nostre stesse persone che pur così lontane dalle montagne all'orizzonte già ne rigano di nero l'azzurrino.

Lontane nello spazio quanto nel tempo le immagini che pur a lungo stettero vicine di me piccolo come oggi Giovannino, e di mio nonno, nato nel 1830, ebbe tardi mio padre, e mio padre ebbe tardi me. Aveva ottant'anni il giorno in cui io scoprii le ombre, e poichè i nipoti erano allora più rispettosi di quel che oggi non siano, non osavo tirare le orecchie della sua ombra e mi pareva già confidenza audace carezzare, dell'ombra, i capelli, quei capelli che, lunghi e biondi, erano stati un tempo accarezzati da vecchi nati intorno alla metà del 1700. In un giorno, Giovannino, diventato vecchio, avrai le orecchie dell'ombra tirate da un nipote nato quando già il 2000 sarà passato di trenta o quarant'anni.

Pensa che lungo arco, Giovannino, dal vecchio signore il quale accarezzò mio nonno che si chiamava Giovanni a tuo nipote che Giovanni si chiamerà. Dal tempo in cui non si parlava con la Luna perchè Leopardi non era ancor nato, a quello che vedrà, la domenica, gli uomini contemplare la Terra dal suolo lunare imbrattato di cartacce e di bottiglie vuote.

Avete mai immaginato di far la catena delle generazioni? E' un gioco che non si sa se sia più divertente o più malinconico. I partecipanti alla catena sono tutti stati generati da un cinquantenne. Non è consueto, ma neppure impossibile. Prendiamoci per mano. Per dieci secoli bastano ventun persone. Per venti, quarantuno. Napoleone è lì, a due passi da te. Dando uno strattone alla catena potresti farlo traballare. Solo che tu ti sporga un poco, puoi contare i peli della barba di Leonardo. Sbaglio, o quel piccolino in fondo è Gesù?

Giovannino come siamo lontani!, io che m'incurvo, tu che ieri, per la prima volta, fra la meraviglia di tutti, ti rizzasti in piedi tenendoti alle sbarre del letto, eppure come siamo vicini!, quasi la stessa persona, rivedo in te mio figlio piccino e do a te quanto a lui non potei dare. Ero giovane, dovevo troppo lavorare, non lo vedevo che la mattina e la sera, quando ancora e già dormiva. Vengo a trovarti tutti i giorni, Giovannino, e se piove rimaniamo in casa a giocare col Sole, accendendo il lampadario della sala da pranzo. Chi lo spenga perchè di giorno non si tengono le luci accese, non sa che spegne il Sole, e che io e Giovannino rimaniamo al buio e al freddo in un deserto di neve attraversato dai lupi e dalle renne. Se il tempo è bello andiamo alle giostre, piene di nonni e di nipoti. Parliamo tra noi mentre i bambini girano sui cavalli o nelle automobiline, e ci sentiamo, ognuno, più giovane degli altri. Quasi tutti abbiamo in tasca, messa in modo che si veda bene, *La Gazzetta dello Sport*. Sono cambiati i tempi, i nonni non sono più quelli d'una volta, cadenti, decrepiti. Anche le nonne sono mutate. Bionde, tiziano, celesti.

Mentre i nipoti girano s'intrecciano discorsi galanti. «Scusi, lei è la mamma?». «E lei il papà?». Si ride con mille rughe, felici. Ma siamo vecchi. Delle primavere perdute non ne torna una. Vorremmo, in cuore, una giostra per noi, fatta non di cavalli o d'automobiline, ma di vecchie poltrone di velluto, e mentre i nipoti seggono intorno a guardare noi girare al suono d'un antico valzer e abbandonarci ai sogni cui possiamo abbandonarci noi, piccole cose, salire di corsa una scala senza sbanfare, inseguire un tram e raggiungerlo, ogni volta che gli passo davanti Giovannino mi saluta col fazzoletto come partissi per un lungo viaggio, oh non vado lontano, Giovannino, il mio viaggio, la mia avventura sei tu, questo Sole di primavera mi fa male alla testa, preferisco quello del lampadario acceso da te.

Come sono arrivato presto! M'aspettavi? E' stato un viaggio rapidissimo. Non è forse appena ieri che tenevo per mano tuo padre? E l'altro ieri che mio padre teneva me? Napoleone è a due passi. Peccato non gli si possa parlare, bisogna rispettar la catena e parlare solo col vicino, ma se potessi gli direi che sono stato carezzato da un nonno ch'era stato carezzato da un signore, forse di Ajaccio, nato prima di lui. Peccato si debba stare in lunga catena diritta e, per un riguardo a Gesù, non si possa fare il girotondo. Saremmo ancora più vicini. Venti secoli in un cortile, in un orto. Ma forse è meglio, sentiremmo troppo forte questo troppo rapido passar del tempo, è il volo d'una foglia, la gente crede che sia io, Giovannino, a tenerti per mano, mentre sei tu che mi trattieni, non aprire la tua manina, altrimenti il nonno va via.

Ora Giovannino, su un cavallo che gli ho regalato io, passa in rivista la catena. Guardate com'è serio, vuol dire che il gioco lo diverte. Non vorrei, però, che, attirato dai bei costumi, mi dimenticasse. Carlo V, con quello splendido suo mantello, è il più bel nonno che un bambino possa sognare, andare con lui alle giostre sarebbe un successo spettacoloso. Ma Giovannino passa oltre senza neppure guardarlo. «Non t'allontanare, Giovannino!». Difatti poco dopo, neppure giunto al 1000, torna indietro sgomento, si rifugia tra le mie braccia. Per lui io sono più di Carlo V, più di Dante, più di Gregorio VII, più di tutti, e lui per me è qualche cosa di più ancora, il mio cuore stesso che continuerà a battere quando io sarò scomparso, i miei occhi che continueranno a vedere, questo mio gesto che verrà ripetuto, questo mio guardare in alto che anch'egli fa, curioso del vagar delle nuvole e del loro continuo mutar di forma.

Oggi c'è sole e vento. Non mi chiede perchè, così leggiere come sono, le ombre non vengano disperse, stracciate e non si impiglino agli alberi. Non mi chiede nulla di ciò che crede riesca un mistero anche per me. Si china ogni tanto a tirarmi le orecchie, e io fingo di provar dolore a quelle vere. Ride felice, fino alle lagrime, ma sempre teme che un colpo di vento più forte porti via tutt'a un tratto, così come si cancella una macchia, la mia ombra logora.

Mosca

Chiusi a Fatima
i riti del cinquantenario

Fatima 14 maggio, notte.

Nella basilica del santuario di Fatima si sono svolti questa mattina i riti di chiusura delle celebrazioni indette per il cinquantenario della prima apparizione (13 maggio 1917). Il cardinale legato Costa Nunes, insieme con i cardinali ed i vescovi ancora presenti a Fatima, ha concelebrato una messa pontificale dinanzi ad una grande folla, che gremiva anche una parte della spianata, alla quale ha impartito la benedizione.

Intanto i pellegrini affluiti al santuario per la visita del Papa continuano a lasciare Fatima recando con sè coperte e quanto è servito loro per affrontare — in molti casi — più di una notte all'aperto. Automobili, carri ed altri mezzi di locomozione provocano ingorghi colossali, ma la pazienza di tutti sembra inesauribile.

I SANTUARI DELLA NATURA

In Francia è già incominciata la riabilitazione delle paludi

La Camargue non è un caso isolato: anche in Olanda, Svezia, Inghilterra e Stati Uniti si è capito che prosciugare le «zone umide» significa esaurire i più ricchi serbatoi di vita vegetale e animale esistenti sulla terra - La difesa dei parchi nazionali

Arles, maggio.

Due sono le ragioni principali per i cui i Paesi moderni, quanto più sono sviluppati economicamente e industrialmente, tanto maggiore impegno mettono nella conservazione della natura: la prima è la necessità di disporre di zone sottratte all'intervento dell'uomo per approfondire la ricerca scientifica, pura e applicata; la seconda è la necessità di offrire agli uomini territori in cui si possa svolgere quella forma moderna e sempre più diffusa di ricreazione e turismo che consiste nell'escursione in ambienti naturali il più possibile intatti. La Camargue francese, presso il delta del Rodano a sud di Arles, è un esempio illustre: su quasi ottantamila ettari di acquitrini, stagni dolci e salati e radure periodicamente sommerse, quindicimila sono costituiti da un'intangibile riserva botanica e zoologica, testa di ponte per centinaia di specie di uccelli che vi sostano durante le migrazioni, vi nidificano, vi svernano. Per quanto in essa, come in ogni riserva naturale, prevalgano gli scopi scientifici (perseguiti dagli esperti del «Bureau international de recherche sur la sauvagine» che vi ha la propria sede), non per questo vien meno la sua funzione popolare e turistica: la ricchezza della fauna favorisce la pesca e la caccia nelle zone circostanti, gli stormi dei fenicotteri esercitano una attrattiva pari a quella delle corride e delle gite a cavallo, e la sua distesa d'acqua, di dune, di isolotti coperti a perdita d'occhio di bassi cespugli concorre a mantenere il carattere paesistico dell'intero territorio, e quindi favorisce a largo raggio tutti coloro (e sono decine di migliaia all'anno) che cercano silenzio, orizzonti sconfinati, contatto con la natura primitiva, fremito di vita animale.

Anche sotto questo aspetto la Francia è più avanti di noi. La creazione di riserve naturali è regolata da una legge del 1930, e oggi ne esistono una ventina; riserve «generali» (dove tutto l'ambiente è protetto) e riserve «a scopo definito» (botanico e zoologico come la Camargue, oppure ornitologico, geologico eccetera).

Giro di studio

Quanto ai parchi nazionali, la Francia fino a qualche anno fa non ne aveva, a differenza dell'Italia che ne ha, almeno sulla carta, quattro (Gran Paradiso, Stelvio, Abruzzo, Circeo): ma la lacuna è stata colmata con la legge-quadro del 22 luglio 1960, e successivo regolamento, segno cospicuo di quel generale risveglio di interesse che da tempo la Francia sta mostrando per le proprie risorse storiche e naturali (e che ha portato, tra l'altro, alla legge Malraux del '62 sul risanamento dei centri antichi, all'inizio del censimento sistematico del patrimonio artistico, eccetera). Alla legge sono subito seguiti i fatti: un decreto del '63 istituiva il parco nazionale della Vanoise, nell'Alta Savoia, inaugurato nel maggio del 1965: 60.000 ettari in parte confinanti col Gran Paradiso, circondati da una zona periferica di protezione di 140.000 ettari, nella quale ogni iniziativa deve essere presa in accordo con l'ente di gestione del parco vero e proprio.

La Francia ha così compiuto un notevole passo avanti (altri quattro parchi nazionali sono in progetto) negli stessi anni in cui da noi si è assistito all'irreparabile degradazione dei parchi di Abruzzo e del Circeo e mentre alcune proposte di legge-quadro per l'istituzione di nuovi parchi nazionali si sono trascinate senza esito davanti al Parlamento, e solo oggi stanno per essere esaminate dalla svogliata commissione agricoltura e foreste della Camera. Ma non solo, in Francia, si istituiscono riserve naturali e parchi nazionali: un decreto del marzo scorso stabilisce, nell'ambito della pianificazione nazionale, le modalità per l'istituzione di «parchi naturali regionali», su iniziativa di comuni e dipartimenti, in tutte quelle zone che, per la loro consistenza naturale e culturale, è necessario tutelare «per la distensione, il turismo e il riposo degli uomini». I direttori designati dei futuri parchi hanno già seguito corsi di specializzazione e il primo maggio sono partiti per un giro di alcuni mesi in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone, per studiare metodi e realizzazioni stranieri.

Bonifiche intempestive

Torniamo alle paludi della Camargue; la loro importanza è oggi più grande che mai, perchè è proprio alle zone paludose, agli estuari dei fiumi, agli stagni costieri, insomma alle «zone umide», che da qualche anno si rivolge la crescente attenzione dei naturalisti. Proprio qui, nel villaggio delle Saintes-Maries-de-la-Mer, si riunirono quattro anni fa gli esperti di sedici nazioni, insieme a osservatori del Consiglio d'Europa, sotto il patrocinio dell'Unione internazionale per la protezione della natura (UICN): i lavori del convegno si conclusero con un'autentica «riabilitazione delle paludi», con una serie di raccomandazioni ai governi per metterli in guardia contro i pericoli di bonifiche intempestive, e un elenco di tutte le zone paludose d'Europa che si ritiene utile conservare a vantaggio dell'uomo.

In quei documenti (poi ripresi da una pubblicazione dell'UNESCO dedicata alle «ressources méconnues») si fa presente che non si tratta più, oggi, di «umanizzare la natura, ma di riparare agli errori degli uomini», in un campo in cui da troppo tempo «la superstizione e l'opinione pubblica male informata hanno avuto un ruolo preponderante»: perchè oggi il problema dei paesi ad alto sviluppo non è più l'incremento della produzione agricola, ma piuttosto la sua razionalizzazione. Le «zone umide», per il continuo scambio tra acque dolci e salate, sono le più ricche di vita vegetale e animale, hanno un'importanza primordiale per la ricerca scientifica, e costituiscono per il biologo il più completo laboratorio naturale; sono grandi riserve d'acqua, in un mondo che ne ha sempre più bisogno; sono valvole di sfogo naturali per i fiumi, garanzia di equilibrio idrogeologico; sono i punti di passaggio obbligati per gli uccelli migratori, che non conoscono frontiere e costituiscono un patrimonio comune; sono una riserva potenziale di risorse che l'uomo non conosce ancora pienamente, e potranno essere indispensabili in avvenire; infine, offrono un magnifico ambiente alla ricreazione pubblica, all'impiego del tempo libero per masse sempre più oppresse dalle condizioni di vita quotidiana nelle città (escursione nella natura, caccia, pesca, sport acquatici eccetera).

Si tratta insomma di valutare nell'insieme e a lunga scadenza i vantaggi della conservazione delle zone umide, rinunciando al profitto immediato, che invece è stato fin qui l'unico obbiettivo delle bonifiche, promosse da ingegneri e igienisti e non da biologi: quanto si è cominciato a fare nei paesi più avanzati dovrebbe essere di monito. In Olanda lo Stato rifiuta ormai di finanziare il prosciugamento di vecchie torbiere; in Svezia si è sospeso il prosciugamento di un grande lago, dopo essersi resi conto dell'antieconomicità dei lavori iniziati; in Inghilterra gli stagni di Norfolk Broads si sono rivelati una risorsa turistica eccezionale per centinaia di migliaia di persone; negli Stati Uniti, nel 1961 sono stati stanziati oltre cento milioni di dollari per la conservazione e l'estensione delle zone umide (di cui già 300.000 ettari sono protetti).

Nessuna illusione

Quanto all'Italia, la lista dell'UICN prevede la salvaguardia della laguna veneta, delle valli del Po in provincia di Rovigo e Ferrara, dei laghi di Varano e Lesina in provincia di Foggia, delle lagune di Orbetello e Burana, della foce dell'Ombrone, degli stagni di Oristano, dove sostano migliaia di fenicotteri); un più dettagliato e nutrito elenco è stato redatto l'anno scorso dal Consiglio nazionale delle ricerche. Ma non c'è da farsi illusioni sull'effetto di questi studi e raccomandazioni. Siamo il Paese che compromette le sorti stesse di Venezia, con tutto quello che essa rappresenta per il mondo civile, prosciugando le barene della sua laguna, quindi alterandone irrimediabilmente il ritmo; il Paese dove i politici, per conciliarsi un milione e passa di cacciatori-elettori, favoriscono le cacce primaverili e quindi lo sterminio della selvaggina migratoria; il Paese che non ha ancora una legge sui parchi nazionali, e che non riesce nemmeno a trovare i trecento milioni annui necessari al buon funzionamento del parco del Gran Paradiso. E che affida gli interventi in difesa della natura a sei righe del secondo Piano Verde.

Antonio Cederna

IL TENORE MELCHIOR E' IL NONNO DELLA SPOSA

Los Angeles: David Hamilton, fratello dell'attore George, ha sposato Helle Melchior, nipote del famoso cantante danese Lauritz Melchior. Nella radiofoto, il nonno della sposa si congratula con la coppia dopo la cerimonia. (Tel. Associated Press)

ESPOSTI PROVVISORIAMENTE IN UN MUSEO

Sono nati in manicomi e prigioni i capolavori dell'«art brut»

Le ventimila opere raccolte pazientemente dal pittore Jean Dubuffet esprimono quasi sempre un'inconscia volontà di catarsi o storie di solitudini e di dolore dietro ad ogni quadro e scultura

Parigi, maggio.

Nel 1947, ancor prima di mettersi a dipingere, Jean Dubuffet aveva cominciato ad interessarsi all'*art brut*. Così egli ha definito la produzione di artisti che si ignorano e che, per un qualsiasi choc psicologico, danno bruscamente corpo a visioni portate in se stessi: individui sprovvisti di cultura estetica e di preparazione tecnica, mossi esclusivamente dal bisogno di esprimersi, nel più assoluto disinteresse per il denaro e gli onori. Nulla in comune, dunque, con la cosiddetta arte *naive*. L'*art brut* è l'arte della spontaneità e della solitudine. Non comporta firma. Non reclama compensi. Nessun desiderio di comunicare. Soltanto spinta alla liberazione. E inconscia ricerca di una catarsi. «Contrariamente all'idea classica — scrive Dubuffet — noi crediamo che gli impulsi alla creazione artistica, lungi dall'essere il privilegio di individui eccezionali, abbondino in ognuno di noi, ma che siano di solito frenati, alterati o contraffatti dalla preoccupazione dell'allineamento sociale e dalla deferenza ai miti ricevuti».

Dell'opera del pittore Dubuffet è stato detto che essa è una insurrezione nella quale la bruttezza si proclama bellezza. La sua passione di pontefice massimo dell'*art brut* può spiegare molte cose. Da vent'anni egli dà la caccia, attraverso tutta l'Europa e anche oltre gli oceani, ad ogni manifestazione di quest'arte spontanea. Ha già riunito ventimila opere che costituiscono il museo più segreto di Parigi. Aveva cominciato ad ammassarle negli scantinati di una galleria di Place Vendôme. Nel '48 questo primo nucleo di museo era stato trasferito in un padiglione prestato dall'editore Gallimard. Dubuffet aveva fondato un'associazione di persone interessate alla sua impresa, la *Compagnie de l'Art Brut*. La collezione si era arricchita, la documentazione ampliata. Ma nel '51, per sopravvenute difficoltà finanziarie, opere e archivi erano stati trasferiti negli Stati Uniti, nella vasta dimora che il pittore Alfonso Ossorio possedeva a East Hampton. Nel '62 il museo venne rispedito a Parigi dove Dubuffet, grazie ai suoi guadagni di pittore, aveva potuto trovargli una sistemazione, in un edificio di rue de Sèvres. Quattro piani, sei saloni, un archivio fotografico, una biblioteca specializzata, un centro di studi, la redazione della rivista *Cahiers d'Art Brut*, la sede della rediviva *Compagnie*. Il conservatore è un pittore jugoslavo, Slavko Kopac. Il museo non è aperto al pubblico. Per poterlo visitare bisogna dimostrare di interessarsi sinceramente alle opere che contiene, agli artisti che non firmano e di cui spesso viene rivelato soltanto il nome di battesimo, per rispetto alle loro miserie.

I capolavori della raccolta sono provvisoriamente esposti al Museo delle arti decorative, nell'ala nord del Louvre che già ospita gli eroi delle *bandes dessinées* (i «fumetti» come noi continuiamo a chiamarli irrispettosamente). Dubuffet ha finito per cedere. Si comprende la sua lunga esitazione per rompere il silenzio su queste opere nate nelle celle dei manicomi o delle prigioni. Si tratta spesso di schizofrenici o di paranoici.

Auguste For., morto settantenne nel 1958, era stato ricoverato in manicomio nel 1914, per aver fatto deragliare un treno. Era diventato l'uomo di fiducia del direttore. Si era organizzato un piccolo laboratorio nel quale confezionava pupazzi e oggetti diversi con pezzi di legno scolpiti al trincetto e con ogni sorta di cocci e di residui raccattati fra le immondizie e amorosamente conservati. Clement è nato nel 1901. A 24 anni tentò di incendiare la casa paterna con un fascio di banconote. Ricoverato in un istituto psichiatrico rimase per due anni in una stretta cella come agitato. Le pareti erano ricoperte di legno. Clement si mise a scolpirle col manico di un cucchiaio o con quello del vaso da notte. Quando ritrovò, con la libertà, la lucidità (perdendo automaticamente tutti i suoi doni) disse guardando le sorprendenti sculture: «Sono io che le ho fatte? Non è possibile». Oggi fa il pastore nella Lozère.

Heinrich Anton era uno svizzero che aveva inventato una macchina per tagliare la vigna. Ma la sua idea era stata sfruttata da altri e lui aveva perduto la ragione. Internato in un nosocomio nel 1906, a 41 anni, vi rimase fino alla morte, nel 1930. Nel giardino dell'istituto costruì diverse macchine. Per esempio una specie di telescopio enorme nel quale guardava per ore e ore un oggetto fabbricato con le sue mani. Durante l'inverno dipingeva quadri le cui deformazioni hanno notevoli qualità poetiche.

Adolf Wölfli (1864-1930) aveva fatto il pastore, il boscaiolo, il manovale ma la sua anormale inclinazione per le bambine lo avevano portato in manicomio. Visse per vent'anni isolato in una cella. Disegnava, scriveva, componeva musica da mattina a sera. Ha lasciato centinaia di disegni, una pila di scritti più alta di lui e un gran numero di fogli di musica decoratissimi e indecifrabili, come se dovessero avere un effetto visuale più che una funzione strumentale.

Non mancano gli italiani. Albino Braz (1896-1950), contadino emigrato in Brasile, vi fu ricoverato in manicomio nel 1934 e vi rimase fino alla morte, lasciando diversi mirabili disegni a matita colorata. Ancor più sorprendenti i guazzi di Carlo, un contadino nato nel Veronese nel 1916 e tuttora ricoverato nel manicomio della città di Giulietta e Romeo. Ha cominciato a dipingere nel 1957. Giuseppe G. (indicato nel catalogo come «*le prisonnier de Bâle*») era nato nel 1877. Giovanissimo era andato a fare il muratore in Svizzera e aveva creato a Basilea una piccola impresa di costruzioni. Ma la sua carriera era stata interrotta nel 1928 dall'assassinio della donna di cui si era innamorato. Fu condannato a sei anni di carcere. Durante il suo soggiorno nella prigione di Basilea confezionò gruppi di figure, con mollica di pane o con terra non cotta, che poi dipingeva e immergeva nella colla.

Altri producono in stato medianico. Augustin Lesage (1876-1954) era un minatore. A 35 anni, mentre lavorava in galleria, credette di udire voci che lo incitavano a dipingere. Qualche tempo dopo, durante una seduta spiritica, vide la sua mano tracciare un messaggio che lo esortava a comprare tele e colori. Il suo primo enorme quadro lo occupò per due anni. Non cessò di dipingere che con la morte. Pascal Desir Maisonneuve (1863-1934) aveva avuto un sacco di noie con la polizia e il clero. Aveva insegnato ad un pappagallo a gridare «Abbasso la Repubblica» e «Viva l'anarchia». Aveva issato una bandiera rossa sul tetto della sua casa. Quasi settantenne, in due anni, confezionò una mirabile serie di figure con conchiglie. Il pasticcere Palanc, nato nel 1928, si occupa da vent'anni di alfabeti di sua invenzione. Fa composizioni dense di significati esoterici con gusci d'uovo, segatura, sabbia colorata, gommalacca. Nei momenti di collera o di scoramento distrugge le sue opere. Non si finirebbe più di parlare di questi artisti che «non sanno quello che fanno»: Salingardes, l'albergatore del Tarn che preparando cemento fece sorgere per caso i suoi affascinanti personaggi-uccelli; Demkin, il russo che dopo aver fatto il paracadutista in Indocina è ora muratore in Francia, e produce quadri esplosivi; Laure, morta a 83 anni e nel cui solaio vennero trovati migliaia di disegni surrealisti; Marguerite che aveva cominciato a 54 anni a ricreare ricamando mondi lontani; Florent, i cui disegni geometrici vanno più in là delle invenzioni di Picabia e di Marcel Duchamp.

Tutti individui asociali. «Eppure — dice Dubuffet — è proprio questo umore asociale che ci sembra la molla di ogni creazione e invenzione». Feroce demolitore delle arti culturali, l'istintivo Dubuffet è, per questi artisti spontanei, un mecenate esigentissimo. La loro autenticità deve avere la garanzia del disinteresse. Ha bandito dal suo museo Chaissac, perchè aveva saputo che un giorno era entrato in una galleria parigina.

Lorenzo Bocchi

In libreria:
il secondo volume di **Cultura libera**
la nuova collana di saggi del pensiero contemporaneo

Friedrich A. Hayek
L'ABUSO DELLA RAGIONE
pagine 312 / lire 1000

preceduto da:
Adam B. Ulam
LENIN E IL SUO TEMPO
2 voll. di pagg. 1034 / lire 2000
... la lettura più appassionante, stimolante e illuminante che mi sia capitato di fare da qualche anno a questa parte...
Indro Montanelli

Seguiranno, entro il '67:
Alfred Cobban: LA SOCIETÀ FRANCESE E LA RIVOLUZIONE
Bertrand de Jouvenel: L'ARTE DELLA CONGETTURA
Milton Friedman: EFFICIENZA ECONOMICA E LIBERTÀ
Jan Tinbergen: LEZIONI DAL PASSATO

Vallecchi editore

L'abbonamento alla prima serie di 6 titoli, che usciranno entro il 1967, costa L. 5.000, e può essere fatto attraverso il Vostro Libraio, o versando l'importo sul c/c postale n. 5/2433 intestato a Vallecchi Editore, Firenze

È alla 3ª edizione
il divertente viaggio di
GIUSEPPE E. LURAGHI
DUE MILANESI ALLE PIRAMIDI
Nuova Collezione di Letteratura
Lire 1.800
Arnoldo Mondadori Editore